

EDUCARE ALLA SPERANZA/3

Si ripropone il dilemma per la scelta del corso di studi. Alla fine, potremmo pentirci dell'abbandono di sogni e talenti

# Il disegno cui Luca ha rinunciato le domande che ci salvano la vita



MARCO ERBA

Camminavo trafelato verso una classe, in ritardo: la campanella era già suonata. Mi affiancò una collega. «Voglio farti leggere una cosa», mi disse. «Sì. Scusa, sono di corsa», risposi, con quella fretta che a volte ci fa perdere l'essenziale. «Ci vediamo in sala prof all'intervallo, ok?». Arrivai in classe, mi scusai per il ritardo, iniziai la lezione e mi dimenticai della collega. Che però, all'intervallo, mi affiancò alla macchinetta del caffè. «Tieni. L'ha scritto un mio studente. Desideravo condiderlo con te». Mi porse un tema fotocopiato. La ringraziai sorridendo: «Lo leggerò oggi pomeriggio», le dissi. Finii il caffè e mi tuffai nella lezione successiva.

Qualche ora dopo, tirando fuori dallo zaino una ventina di versioni di latino, mi ritrovai in mano il tema fotocopiato. Sbuffai, ancora una volta vittima della solita fretta: avevo già molti scritti da correggere, perché aggiungerne uno? Di quella collega però mi fidavo: era una persona che aveva a cuore gli allievi più che le loro prestazioni, che non era ossessionata dal programma, che ce la metteva tutta per stimolare e far riflettere chi, tra i banchi, incrociava il suo cammino.

Il titolo di quel tema era «Il mio futuro». Lo aveva scritto un ragazzo di quinta superiore. Un elaborato del genere di solito non si assegna all'ultimo anno del liceo. È strano come quando siamo bambini delle elementari a scuola ci spingano spesso a immaginare il nostro futuro, ma poi, man mano che cresciamo, quando quel futuro è davvero alle porte, non ci chiedano più di prefigurarcelo. La mia collega prof era andata controcorrente. Misi da parte le versioni e cominciai a leggere il tema. L'autore dello scritto si chiamava Luca, proprio come il protagonista del racconto, evidentemente un suo alter ego.

Il testo era più o meno così. «Luca amava disegnare. I disegni lo avevano sempre affascinato, fin da bambino: passava ore a sfogliare gli albi illustrati, chiedeva alla nonna di leggerglieli più volte, mentre lui si perdeva nelle immagini. Poi, dopo aver osservato, si cimentava a sua volta: prati, cieli, arcobaleni, strade lungo le quali si incontravano creature di ogni tipo. Nel tempo libero, Luca disegnava quasi sempre; disegnava, e la sua tecnica migliorava, i dettagli si arricchivano, i colori diventavano un linguaggio sempre più articolato. Disegnava e dipingeva con i pastelli a cera, con le matite, con i pennarelli, con gli acquerelli.

Negli occhi gli brillava ancora qualcosa del bambino che era stato, che sapeva stupirsi per un arcobaleno colorato su un foglio di carta o per lo schizzo di una strada che corre verso l'orizzonte

«Passava dalla fantasia alla realtà, realizzava i suoi primi ritratti. Alle elementari, quando la famiglia proponeva una gita in qualche città, lui chiedeva di musei e pinacoteche: si perdeva di fronte ai quadri religiosi o mitologici, oppure ai paesaggi con una natura mozzafiato, unico bambino tra tanti volti adulti. L'arte era la sua vita.

Alla fine delle scuole medie, venne il momento di scegliere le superiori. Luca non aveva dubbi: avrebbe fatto il liceo artistico. Ma sua mamma e suo papà lo dissuasero: «Sei bravissimo in tutte le materie, hai ottimi voti a scuola. Non scegliere un indirizzo così preciso, tieniti aperte tutte le strade. Potrai comunque coltivare la tua passione per l'arte, stai tranquillo. Ma rifletti: l'arte non dà certezze. Scegli una scuola che ti permetta di tenere aperte tutte le possibilità; preparati un piano B'. Parole ragionate, che lo convinsero, ma non del tutto. Alla fine però Luca seguì il consiglio della sua famiglia: a tredici anni non sempre hai tutta la forza che

*Anche un singolo tema in classe può rivelare la traiettoria di un'intera esistenza che tradisce la propria vocazione. Che cosa significa essere "realizzati"? Come dobbiamo decidere il nostro futuro?*



Gaetano Sabatelli, «Cimabue e Giotto», olio su tela, Palazzo Pitti, Firenze

serve per fare di testa tua. Assecondò i desideri dei suoi genitori, si iscrisse al liceo scientifico.

«Anche in quel percorso scolastico i suoi risultati furono eccellenti. Luca era un modello per gli insegnanti e per i compagni. Era serio, studioso, non falliva mai una verifica né un'interrogazione. Era pacato, adulto, affidabile. Ma, a poco a poco, smise di sognare. L'arte non era più al primo posto per lui. Il tarlo del pragmatismo era insinuato nel suo cervello. C'erano altri progetti ormai, altri obiettivi ben più concreti dei sogni di un ragazzino. C'erano medie da tenere alte, voti eccellenti da conquistare, test da superare per accedere alle facoltà universitarie giuste: le migliori. C'erano professioni redditizie all'orizzonte, carriere possibili, potere da conquistare. La scuola non era ormai più una palestra di creatività, non era più una fucina di passione: era diventata un mezzo in vista di un fine.

«Luca centrò tutti i suoi obiettivi. Fu uno di quelli che ce la fanno. Fu ammirato nella vita professionale proprio come era stato ammirato da studente del liceo. Dopo l'università, conclusa perfettamente in tempo e con risultati strepitosi, partecipò a due master all'estero e si vide spalancare le porte della carriera. Scelse una società, poi un'altra. Divenne un manager affidabile, geniale. Poi divenne un imprenditore di grande successo. Aprì nuove strade, assunse moltissime persone, fu ammirato e stimato. Ebbe soldi, potere, benessere.

«Gli anni corsero via, frenetici, inseguendo agende, appuntamenti, affari. Quanto andrà avanti Luca? Nessuno può dirlo. Nessuno può prevedere il futuro. Ma un giorno qualcosa avverrà. Un giorno, non si sa quanto lontano, Luca sarà solo in casa. Comincerà a spostare scatoloni, forse per un trasloco, forse per liberare spazio, forse solo per buttare cose inutili. Sposterà scatoloni e se ne ritroverà in mano uno vecchio, impolverato. Lo

aprirà, chiedendosi che cosa contenga. Afferrerà un foglio, guarderà il disegno che c'è sopra. Ricorderà di averlo fatto lui, proprio lui, quando era un bambino.

«Resterà perplesso. Poi sentirà l'aria che fatica a scendere nei polmoni. Senza fiato, Luca si renderà conto di non essere mai più stato felice così, come mentre realizzava quel disegno, quando ogni tratto di matita gli sembrava un capolavoro, quando la vita era ancora un sogno possibile, non un arido compito da realizzare. Sulla guancia di Luca scorrerà una lacrima. Solo allora capirà di essere un vincente, di avere tutto, ma di avere tradito se stesso».

Questo tema mi commosse profondamente. Il giorno dopo ne parlai con la collega. Le chiesi di conoscere quello studente e lei me lo presentò. Scambiammo qualche parola in corridoio. Gli feci i complimenti per ciò che aveva scritto, mi ringraziò con poche e impacciate parole. Era educato e gentile, proprio come il Luca del tema. Negli occhi, però, gli brillava ancora qualcosa del bambino che era stato, che sapeva stupirsi per un arcobaleno colorato su un foglio di carta o per il disegno di una strada che corre verso l'orizzonte.

Qualcosa ancora brillava, o almeno così mi parve. Forse Luca si trovava proprio lì, nell'indecisione tra chi concepisce lo studio come numero e prestazione e chi invece lo vede come palestra di sogni, come laboratorio di felicità. Forse Luca si interrogava su chi voleva essere davvero: un uomo ricco di successo e denaro o un uomo capace di conoscere se stesso e di donarsi agli altri. Forse aveva dentro domande brucianti: cosa significa essere realizzati? Come si vince la propria vita, davvero? Domande dolorose, tormentose. Domande che, forse, gli avrebbero salvato la vita.

Insegnante e scrittore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Risultati del voto e minaccia cinese LA VIA "MEDIANA" CHE PUÒ GARANTIRE LA PACE PER TAIWAN



LUCA MIELE

«E adesso? Cosa accadrà dopo la vittoria del "piantagrane" e "pericoloso separatista" Lai Ching-te, inviso a Pechino ma "premiato" sabato dal 40% degli elettori di Taiwan? A elezioni presidenziali ancora calde, i segnali piovuti ieri sembrano confermare il clima arroventato che ha accompagnato il voto: le ormai consuete e minacciose navi cinesi che si muovono al largo dell'"isola ribelle", Pechino che "strappa" a Taiwan un alleato nella minuscola isola-Stato del Pacifico Nauru e lancia nuovi strali all'indirizzo della "collaborazione tra Taipei e Washington". Insomma, stesso copione incandescente. E stessa assertività da parte del gigante asiatico. Eppure, accanto, o al di sotto della retorica aggressiva cinese e della chiusura "difensivista" di Taiwan, potrebbero aprirsi spazi inediti di distensione. O, quanto meno, di allentamento delle tensioni.

Perché il responso delle urne a Taiwan compone un quadro politico sfaccettato. È vero: il Partito democratico progressista ha inanellato un terzo "storico" mandato. Ma è anche vero che l'affermazione della formazione più ostile a Pechino non è stata così schiacciante. Anzi tra gli analisti c'è chi parla di una vittoria in qualche modo azzoppata. Il partito di Lai Ching-te dovrà governare senza la maggioranza assoluta in Parlamento.

Il Kuomintang, il partito conservatore più morbido verso la Cina, ha conquistato 52 seggi, uno in più dei rivali. Il confronto con la vittoria del 2020 dimostra la flessione registrata: quattro anni fa, i democratici potevano contare sulla maggioranza assoluta (57,13%). Per strada il partito di Lai Ching-te ha perso insomma 2,58 milioni di voti. Se anche il Kuomintang ha registrato un "restringimento" (850mila voti in meno), la vera sorpresa è stato il terzo incomodo: il Partito popolare di Taiwan che ha conquistato otto seggi, ottenendo il 26% (3,69 milioni di voti).

«A pesare nel risultato elettorale, d'altronde, non c'è stato solo l'animoso "dossier" Cina. Ma un mix di fattori - i prezzi delle case alle stelle, i salari stagnanti, le maggiori disegualtanze sociali, l'economia in affanno - che hanno finito per appannare la vittoria di Lai Ching-te. Come ha scritto il sito di analisi *The Conversation*, «il sistema bipartitico taiwanese sembra essere in fase di transizione verso una dinamica disordinata tripartitica».

Proprio il quadro politico frastagliato potrebbe spingere il vincitore a stemperare i toni e a infittire quell'esercizio di equilibrio diplomatico - né troppo vicino né troppo lontano dalla Cina - che nei piani del nuovo presidente (e della maggioranza dei taiwanesi) mira a un solo obiettivo: conservare lo status quo dell'isola. I numeri e le proporzioni sono, senza dubbio, dalla parte del gigante cinese. Così come lo è il tempo: Pechino può ipotizzare un assorbimento graduale dell'isola che oggi conta 23 milioni di abitanti e uno dei tassi di natalità più bassi al mondo. Azzardare la carta dell'opzione militare significherebbe per Pechino entrare in un percorso irto di incognite potenzialmente catastrofiche, a cominciare da un possibile intervento militare Usa. E comporterebbe perdere quel potere di attrazione che la Cina vuole esercitare su quanti non si riconoscono in un globo a trazione americana, con lo scopo dichiarato di creare «un mondo pacifico e prospero». «Dalle urne, in fondo, è uscito il miglior risultato possibile per Taiwan - ha scritto il sito *Asia Times* - i cui cittadini non vogliono essere assorbiti dal gigante comunista, ma non vogliono nemmeno uno scontro sulla potenziale indipendenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggio del Papa per la Giornata mondiale 2024

## È LA RELAZIONE CON IL MALATO A FARE LA CURA DAVVERO UMANA



CARMINE ARICE

«Visitando il Cottolengo di Torino nel 2015, papa Francesco esortò a sviluppare degli «anticorpi» che contrastassero il considerare la vita fragile e compromessa degli anziani, dei disabili e dei malati gravi come «non più degna di essere vissuta».

Tra gli anticorpi necessari per scongiurare la conseguente cultura dello scarto, dell'indifferenza e dell'individualismo, nonché il mito dell'efficienza e del profitto, denunciati apertamente nel Messaggio della Giornata mondiale del Malato 2024 come causa di solitudine e di abbandono del paziente, il Papa indica quello fondamentale: la relazione interpersonale come presenza, vicinanza compassionevole, tenera nei tratti e fedele nell'agire.

Certo la competenza professionale è necessaria, ma non basta - direbbe papa Benedetto XVI - perché i malati sono persone e le persone hanno bisogno anche dell'attenzione del cuore.

La relazione è dimensione fondamentale dell'esistenza senza la quale è impossibile vivere e generare vita, e il Messaggio del Papa lo ricorda fin dalle sue prime battute, quando far riferimento all'atto creativo dell'uomo pensato come «essere in comunione». Comprendiamo allora che, nel percorso di cura di una persona malata la relazione interpersonale non si aggiunge come gesto di benevolenza di qualche operatore un po' più buono, ma è parte essenziale dell'alleanza terapeutica operatori sanitari e paziente - con i suoi familiari - nonché tra il personale di cura stesso. La famosa legge sulle Disposizioni

anticipate di trattamento del novembre 2017 sentì il bisogno di specificare che la relazione con il paziente è tempo di cura, e questa mi pare un'osservazione importante se però è accompagnata da un'altra puntualizzazione, e cioè che essa è parte di ogni gesto terapeutico e di ogni comunicazione con il paziente e non un tempo aggiuntivo, quasi fosse un ulteriore ingrediente. Il dolore del malato «isola assolutamente, ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro», ha insegnato magistralmente Emmanuel Lévinas; per questo la relazione è la prima dimensione della cura. Infatti, quando in presenza di altri non si

«Il dolore isola assolutamente, e da questo isolamento assoluto nasce l'appello all'altro, l'invocazione dell'altro», ci ha insegnato il filosofo Emmanuel Lévinas

percepisce di essere oggetto di attenzione sembra di non esistere. E questo è vero per tutti, tanto più lo è per i malati.

Non c'è nessun protocollo che possa indicare come instaurare relazioni sane con i pazienti e i loro familiari, e non c'è nemmeno regolamento aziendale che possa andare oltre all'esortazione di concorre a costruire un ambiente di lavoro cordiale tra i curanti.

Il grande filosofo Hans Jonas ci direbbe che solo un'etica della responsabilità e una corretta antropologia della cura - ben evidenziata nel Messaggio del Papa - sono il presupposto perché ci sia davvero la necessaria considerazione alla relazione interpersonale. Infatti, «l'attenzione, in quanto atto intenzionale, è decisa dal grado di valore che si assegna all'altro», come ha scritto Luigina Mortari. La relazione è epifania di valori, ma soprattutto è manifestazione della considerazione che si ha per l'altro. Possiamo concludere che il tema del Messaggio di quest'anno è un invito a considerare la capacità di prendersi cura dei malati nella loro

globalità giacché non vi è gesto che non sia anche comunicazione e veicolo del valore che si dà all'altro, ed è altresì un invito a verificare la qualità delle nostre relazioni. Non ci sono protocolli che possono indicare quali percorsi intraprendere per instaurare sane relazioni terapeutiche, c'è solo una coscienza e un'etica professionale che ci può dire se la relazione con il paziente è stata empatica o apatica, se si è avuto la «capacità di sentire il sentire dell'altro e cogliere l'esperienza vissuta estranea», come insegna magistralmente Edith Stein, o se l'altro si è sentito solo come un oggetto di attenzione. Non ci sono indicatori che possono dire se siamo stati, come Dio è per noi, «una presenza che accompagna, una storia di bene che si unisce a ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce» (Francesco, enciclica *Lumen fidei*, 57) oppure se l'indifferenza è cifra dell'atto terapeutico posto in atto, seppur accompagnato da un interesse medico scientifico alla sua patologia.

Padre generale Piccola Casa della Divina Provvidenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA